

## Cieli nuovi e terra nuova

2Pietro 3,8-14

<sup>8</sup>Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno. <sup>9</sup>Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. <sup>10</sup>Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta.

<sup>11</sup>Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, <sup>12</sup>mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno!

<sup>13</sup>Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali abita la giustizia.

<sup>14</sup>Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia.

Il brano scelto dalla liturgia è ricavato dalla terza parte (3,1-18) della seconda lettera attribuita a Pietro ma scritta da un cristiano anonimo verso la fine del I secolo. Questa parte del breve scritto ha come tema il giorno del Signore, cioè la fine del mondo. La liturgia propone solo alcuni versetti di questo testo che riguardano i seguenti temi: il ritardo della parusia (vv. 8-9), la venuta del giorno del Signore (v. 10), il comportamento dei credenti (vv. 11-14).

Scrivendo a nome dell'apostolo Pietro, l'autore preannunzia la venuta di falsi profeti che metteranno in dubbio la fine del mondo e la seconda venuta del Signore. In polemica con costoro, egli riafferma la fede tradizionale: i cieli e la terra sono stati creati da Dio, sono conservati dalla sua parola e sono riservati al fuoco nel giorno del giudizio (v. 7). Dopo questa premessa inizia il testo liturgico nel quale l'autore affronta con precisione l'obiezione riguardante il ritardo della parusia. Egli afferma: «Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (v. 8). Il tempo ha per Dio un valore completamente diverso da quello che ha per noi, quindi davanti a lui non ha senso il nostro computo cronologico: c'è, infatti un'equivalenza, per noi impensabile, tra un giorno e mille anni. Ciò non vuol dire che per Dio il tempo scorra diversamente ma, più radicalmente, che esso per Dio non esiste. Quindi, ogni discorso di scadenza cronologica, riferito alla promessa della parusia da parte di Dio, è destituito di fondamento.

Un argomento supplementare è ricavato dal modo di agire di Dio nella storia: «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (v. 9). In questa frase si fa allusione al tema della «magnanimità» (*makrothymia*), cioè della «pazienza di Dio» a cui fanno ricorso sia i giudei (cfr. Sap 12,8-11) che i cristiani (cfr. Rm 2,4; 3,26) per spiegare il ritardo con cui Dio adempie le promesse. Questo comportamento inaspettato di Dio viene visto come espressione della sua pazienza nei confronti dei peccatori, ai quali vuole dare una possibilità di convertirsi prima del giudizio finale.

L'autore passa poi a descrivere le modalità con cui si attuerà la fine del mondo: «Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta» (v. 10).

Con un'immagine già familiare sia ai sinottici che a Paolo, la venuta del giorno del Signore, cioè l'evento finale e conclusivo della storia (cfr. Is 13,6; Ger 32,19; Am 5,18; Gl 2,1), viene paragonata all'irruzione di un ladro (cfr. Mt 24,43; Lc 12,39; 1Ts 5,2): ciò significa che si tratta di un evento del tutto imprevedibile. Ciò che accadrà nel giorno del Signore viene descritto in termini di filosofia stoica e di fantasia popolare. Anzitutto i cieli passeranno con «fragore» (*hroizêdon*): questo termine esprime il carattere agghiacciante della fine con il senso di orrore che essa ispira. Gli «elementi» (*stoicheia*) consumati dal calore si dissolveranno: l'autore si riferisce qui ai quattro elementi cosmici della filosofia stoica (acqua, fuoco, aria, terra) oppure agli elementi celesti (costellazioni, sole, luna) (cfr. Gal 4,3.9). Allora la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta. È tipico della visione apocalittica pensare alla fine non come un compimento della storia, ma come distruzione di un mondo caduto in preda di poteri satanici.

L'attesa della fine deve incidere profondamente sul comportamento dei credenti: «Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno!» (vv. 11-12). Il ritardo con cui Dio attua le sue promesse non deve dar adito a una smobilitazione, ma al contrario provocare una condotta improntata a santità e pietà. Alle prese col mondo che passa i credenti non devono farsi abbagliare da esso dimenticando l'impegno che hanno preso nei confronti di Dio. Anzi con la loro attesa fiduciosa e operosa potranno contribuire addirittura ad abbreviare i tempi che li separano dall'evento finale.

I credenti però devono aspettare non tanto la fine, quanto piuttosto quello che verrà dopo: «Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali abita la giustizia» (v. 13). L'espressione «cieli nuovi e terra nuova» è desunta da Isaia (Is 65,17; 66,22). Essa indica una nuova creazione, che ha luogo dopo la distruzione del vecchio mondo peccatore: è questa la meta a cui tende la storia della salvezza nel suo ultimo sviluppo. In questi cieli e terra nuovi sarà ormai prevalente la giustizia, che consiste in un'armonia, perfetta degli uomini tra loro, con Dio e con le cose.

L'autore conclude con una breve esortazione: «Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia» (v. 14). Collegandosi con quanto ha detto prima, egli riassume le sue esortazioni incitando i lettori a vivere in conformità all'attesa della parusia, con la piena comprensione del significato salvifico che ha il periodo di attesa, e con una vita pratica più perfetta possibile. L'espressione «senza macchia» è di origine cultuale e tende a presentare la vita cristiana come un unico atto di culto a Dio (cfr. Rm 12,1).

Di fronte alla delusione provocata dal «ritardo della parusia», l'autore intende tener viva nel cuore dei credenti la tensione escatologica. Facendo ricorso alle immagini apocalittiche, l'autore afferma che la parusia ci sarà e comporterà da una parte la distruzione di tutto quanto c'è adesso di difettoso e di malvagio, dall'altra un potenziamento all'infinito di tutto quello che è bene: con la sua parola Dio domina tutta la creazione, ne dirige l'evoluzione, ne prepara un rinnovamento radicale. Ma all'autore interessa maggiormente il significato dell'attesa, che spiega mediante il concetto della pazienza di Dio: la lentezza con cui Dio manda avanti la storia della salvezza è solo apparente ed è dovuta alla sua intenzione di salvare tutti. Davanti a questa prospettiva, il cristiano, se vorrà essere coerente, dovrà tenere una condotta santa, in un atteggiamento di attesa intensa e continua. Così contribuirà anche allo sviluppo di tutto il piano di salvezza.